ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

III

con una sezione tematica su:

TARANTO I PITAGORICI E IL MONDO ITALICO

Napoli 1981

ISTIT. UNIV. ORIENTALE
N. Inv. 6056
STUDI CLASSICI

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Bruno d'Agostino, Carlo G. Franciosi, Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Werner Johannowsky, Domenico Musti, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Il volume è in distribuzione presso:

HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l.
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Achaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è : *AION ArchStAnt*

INDICE

N. Di Sandro, Appunti sulla distribuzione delle anfore commerciali greche in Campania tra l'VIII sec. e il 273 a.C. p. 1

P. G. Guzzo, Scavi a Sibari. 2 » 15

L. Cerchiai, Un corredo arcaico da Pontecagnano » 29

R. Antonini, Dedica osca a Mefite Aravina dalla Valle d'Ansanto (Av) » 55

Taranto, i Pitagorici e il mondo italico

A. Mele, Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia » 61

A. Fraschetti, Aristosseno, i Romani e la ' barbarizzazione ' di Poseidonia » 97

B. d'Agostino, *Voluptas* e *Virtus*: il mito politico della « ingenuità italica » » 117

A. La Regina, Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico » 129

E. Greco, Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto » 139

G. d'Henry, Una tomba a Nocera della seconda metà del quinto secolo: problemi di inquadramento » 159

APPUNTI SULLA DISTRIBUZIONE DELLE ANFORE COMMERCIALI GRECHE IN CAMPANIA TRA L'VIII SEC. E IL 273 A.C.

NORMA DI SANDRO

Questa nota è il primo bilancio di una ricerca iniziata nel 1980, sulla distribuzione e la circolazione delle anfore vinarie e olearie greche in Campania tra la nascita del primo insediamento greco a Pithecusa e la deduzione della colonia romana a Paestum [1].

I dati che si espongono in questa sede riguardano essenzialmente la distri-

Elenco delle abbreviazioni

L. Bernabò Brea - M. Cavalier	= L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunìs Lipára* II, Palermo 1965.
V. R. Grace 1971	= V. R. Grace, 'Samian Amphoras', in *Hesperia* XL 1971, p. 52 ss.
C. G. Koehler	= C. G. Koehler, *Corinthian A and B Transport Amphoras*, Ann Arbor 1981.
A. Johnston - R. E. Jones	= A. Johnston - R. E. Jones, 'The SOS Amphora', in *BSA* 73, 1978, p. 103 ss.
M. Z. Pease	= M. Z. Pease, 'A Well of the Late Fifth Century at Corinth', in *Hesperia* VI 1937.
M. Slaska	= M. Slaska, 'Gravisca. Le ceramiche comuni di produzione greco-orientale', in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Napoli 1978, p. 223 ss.
M. Thorne Campbell	= M. Thorne Campbell, 'A Well of the Black-figured Period at Corinth', in *Hesperia* VII 1938.
G. Vallet - F. Villard	= G. Vallet - F. Villard, *Megara Hyblaea II - La céramique archaïque*, Paris 1964.

[1] La ricerca è nata come tesi di laurea, relatore il Prof. Bruno d'Agostino, titolare della cattedra di Etruscologia ed antichità italiche presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, che ringrazio vivamente per la fiducia che mi ha costantemente concesso. Per il proseguimento della ricerca mi sono giovata di un periodo di soggiorno di un mese presso l'*École Française de Rome*, che qui ringrazio nelle persone di G. Vallet e M. Gras. Ringrazio anche la Prof. M. Bonghi Iovino per avermi consentito di tener conto delle anfore dalla necropoli di Vico Equense e di pubblicare le fotografie di alcuni degli esemplari.

buzione delle anfore delle diverse fabbriche; per lo studio della circolazione si è reso indispensabile estendere l'ambito della ricerca, tuttora in corso, oltre i confini geografici della Campania, nel tentativo di comprendere il rapporto tra la circolazione di beni di lusso, come la ceramica dipinta e i profumi, e derrate alimentari come l'olio e il vino, anche se — tra questi due prodotti — il secondo è al confine tra beni di sussistenza e prodotti di lusso.

Le anfore prese in considerazione provengono tutte dall'area campana compresa tra i fiumi Garigliano e Sele. Quasi mai esposte nei musei, esse sono di solito conservate nei depositi degli stessi, dove lo studio è quasi sempre reso difficile dall'assenza di luce naturale (nonché dall'insufficienza e/o dalla scelta non appropriata delle fonti di luce artificiali), dal disordine imperante e dall'« affollamento » dei locali, dove è facile confondere le argille e talora impossibile fotografare. La situazione si rivela ancora più critica quando si vada alla ricerca della documentazione di scavo: spesso gli inventari non esistono o sono inutilizzabili; più rari ancora i giornali di scavo che, quando pure esistono, sono « inaccessibili » al ricercatore [2]. Una premessa necessaria questa, anche se penosa, per spiegare come anche una ricerca condotta con cura possa non dare quei risultati che sarebbe stato giusto aspettarsi. In particolare, la frequente indisponibilità della documentazione di scavo ha condizionato la ricerca sotto due aspetti: a) sono stata spesso costretta a rinunciare ad una datazione « esterna » dell'anfora sulla base del contesto per procedere invece sulla base di confronti, criterio particolarmente insoddisfacente per le anfore commerciali poiché questi contenitori, non soggetti agli influssi della moda, si modificavano poco o affatto col passare dei decenni; b) la conoscenza di un maggior numero di corredi avrebbe inoltre permesso di cogliere più precisamente il significato dell'anfora nell'ideologia funeraria delle diverse comunità.

Una seconda precisazione si rende anch'essa necessaria: tutte le anfore greche presenti in Campania provengono da scavi di necropoli, con la sola eccezione di Pithecusa, che offre invece una valida possibilità di confronto dei dati dalla necropoli con quelli dai nuclei abitati [3]. Questo limita fortemente la possibilità di cogliere e di valutare in modo esatto i fenomeni economici delle comunità antiche, nelle quali il mondo del quotidiano e quello funerario non sono sovrapponibili. All'interno di quel sistema altamente ideologizzato che è la tomba, infatti, la scelta degli oggetti del corredo non è casuale ma risponde alla precisa

[2] Contro un quadro generale così negativo risalta esemplare il caso di Pontecagnano, dove da vent'anni si scava stratigraficamente, dove la documentazione di scavo è pressoché completa e disponibile, dove i depositi, pure se ormai saturi, sono « agibili » e generalmente ordinati, nonostante la parziale confusione creatasi per le prime 400 tombe quando queste furono temporaneamente depositate nei locali del Museo Provinciale di Salerno.

[3] I Drr. Buchner e Ridgway mi hanno generosamente affidato lo studio delle anfore ischitane; tuttavia, poiché il lavoro è ancora agli inizi, non mi è possibile in questa sede tener conto della ricchissima documentazione che l'isola offre.

logica del rituale funerario. Ciò implica che classi di materiali anche molto diffuse presso una comunità in un determinato momento non sono necessariamente rappresentate nelle tombe contemporanee, e che i rapporti di frequenza fra le varie classi possono essere alterati rispetto a quelli reali. Ad Ischia, per esempio, la ceramica rinvenuta nell'abitato in località Mazzola e su Monte Vico differisce notevolmente da quella proveniente dalla necropoli. Per quanto concerne le anfore, in particolare, frammenti di numerose anfore attiche SOS provengono dai primi due siti, mentre solo cinque esemplari provengono dalle 723 tombe finora scavate nella necropoli di San Montano, dove erano stati riutilizzati per *enchytrismoi* [4]. Occorre dunque tener presenti le riserve appena espresse quando si valutino le conclusioni che il lavoro finora svolto suggerisce.

Le anfore oggetto del mio studio conservate nei musei della terraferma campana sono distribuite come segue (fig. 2):

	attiche	cor. A	cor. B	samie	« mass. »	« chiote »	Mende	n. i.	Tot.
Pontecagnano	—	2	1	—	3	4	—	3	13
Fratte	—	—	—	1	8	9	—	5	23
Vietri	—	—	—	—	1	—	—	—	1
Vico Equense	—	1	2	—	2	2	1	—	8
S. Maria delle Grazie	—	—	—	—	—	5	—	—	5
Nocera	—	—	1	—	—	—	—	—	1
Casola	—	—	—	—	—	2	—	—	2
Cuma	2	—	—	—	—	—	—	—	2
S. Maria Capua Vetere	—	—	—	2	—	—	—	—	2
Teano	—	—	—	—	—	2	—	—	2
TOTALI	2	3	4	3	14	24	1	8	59

La ricerca, estesa anche al materiale da Caudium conservato nei depositi della Soprintendenza Archeologica di Salerno, e al Museo Campano di Capua, non ha rivelato qui presenza di anfore arcaiche greche. Segnalo, invece, la presenza di alcune anfore pertinenti alla ricerca (fra le altre, due anfore corinzie B) nella torre « saracena » di Cetara; recuperi marini, esse sono caratterizzate da incrostazioni di natura diversa, probabile indizio della loro giacenza in punti diversi del fondale.

Infine, ho potuto osservare un elevato numero di anfore greco-orientali, puniche e romane inserite nella struttura portante di un bizzarro « santuario »

[4] Cfr. G. Buchner, ' Pithecusa: scavi e scoperte 1966-1971 ', in *Le genti non greche della Magna Grecia*, 'Atti dell'XI convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto, 1971 ', Napoli 1972, p. 361 ss.

costruito a Portici nell'arco di una ventina di anni e completato circa trent'anni fa. Anche per queste anfore l'unico dato certo è che si tratta di oggetti recuperati per caso, probabilmente al largo delle coste di Ercolano o di Torre del Greco, e comunque non al di fuori del golfo di Napoli, in momenti diversi e da diverse persone. Devo precisare che lo studio tipologico è reso molto difficile dal fatto che le anfore sono o murate nelle strutture, dalle quali sporgono in parte, o « abbellite » con conchiglie cementate su tutto il corpo, talora — per fortuna — con esclusione del labbro, del collo e delle anse. Ho identificato con certezza quasi assoluta almeno tre anfore « chiote » e una del tipo cosiddetto « massaliota » fra quelle greco-orientali, ma molte altre potrebbero rientrare nelle stesse classi; elevato è il numero delle anfore romane; incerto, ma comunque limitato, quello delle anfore puniche « a siluro », di cui un esemplare è conservato anche nella torre di Cetara.

a — *Le Anfore Attiche SOS*

Le due anfore di fabbrica sicuramente attica rinvenute sulla terraferma campana provengono entrambe da Cuma e sono conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

L'anfora dalla tomba 104, fondo Artiaco, rientra fra quelle più propriamente definite SOS. Il ricchissimo corredo della tomba si data all'ultimo quarto dell'VIII secolo [5] e l'anfora è perfettamente inquadrabile in quello stesso momento. Ne costituisce una conferma l'analisi di quegli elementi che nelle anfore della classe si modificano gradualmente. Il piede è verticale e alto; il collo è cilindrico con uno spigolo accentuato all'attacco col piccolo labbro a sezione semicircolare [6]; le anse sono a sezione circolare. Ulteriori elementi per attribuire questo esemplare al gruppo che Johnston e Jones [7] individuano come il più antico (ultimo quarto dell'VIII - primo quarto del VII secolo a.C.) sono forniti dalla decorazione del collo: la « O » consta di due cerchi concentrici con un puntino centrale, mentre la « S » non si è ancora evoluta dall'originario motivo di goccia tremolante nella lettera alfabetica sigma ma, anzi, occupa l'intera altezza del collo con due sottili linee ondulate.

La seconda anfora da Cuma non è propriamente SOS, ma per la forma, se non per la decorazione, rientra certamente nella stessa classe. Priva di un numero d'inventario, ignoto il suo contesto, priva di confronti puntuali, una

[5] Cfr. G. Pellegrini, ' Tombe greco-arcaiche e tomba greco-sannitica a tholos della necropoli di Cuma ', in *MonAnt* XIII 1903, c. 225 ss.; C. Albore Livadie, ' Remarques sur un groupe de tombes de Cumes ', in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, ' Cahiers du Centre Jean Bérard ' II, Napoli 1975, p. 53 ss.

[6] Profilo 1 secondo la classificazione in AA.VV., *Archeologia nella Sicilia Sud-Orientale*, Napoli 1973, p. 122.

[7] A. Johnston - R. E. Jones, p. 103 ss.

collocazione cronologica di quest'anfora è forse possibile adottando gli stessi criteri suggeriti [8] per le SOS. Il labbro è separato dal collo da uno spigolo prominente e il profilo labbro-spigolo-collo è uguale a quello dell'anfora dalla T. 104. La spalla arrotondata forma un profilo continuo col ventre, che ha la massima espansione al centro della sua altezza. Questi elementi indurrebbero a collocare l'anfora alla fine dell'VIII secolo o agli inizi del VII, ma le anse sono piatte e si ritrovano nelle anfore SOS del periodo medio (675-625 ca) al posto di quelle circolari, precedenti. Il piede dell'anfora era incastrato in un supporto di legno per cui non mi è stato possibile vederlo. Per forma, dunque, l'esemplare si potrebbe datare al momento di passaggio dal primo al secondo tipo enucleato da Johnston e Jones per le SOS (ca. 675 a.C.).

La decorazione, invece, è diversa da quella canonica: spalla e ventre sono coperti da righine nere eseguite al tornio, non perfettamente parallele, variabili nella spaziatura e nello spessore; il collo è risparmiato. Ritengo che si tratti di una produzione parallela ma più scadente rispetto al tipo più noto: infatti, se si trattasse di una produzione successiva non si spiegherebbe perché la forma si accosti maggiormente al tipo più antico che a quello più recente, che invece continua, semplificato, nelle anfore « à la brosse ».

b — *Le anfore corinzie*

Le anfore olearie sicuramente attribuibili a fabbrica corinzia in Campania sono solo cinque: due, di cui una non completa, da Pithecusa (non inserite nello specchietto), due da Pontecagnano (T. 926 e T. 350) e una da Vico Equense (Nr. inv. 455). Cronologicamente distanti l'una dall'altra, esse si inseriscono tutte nella linea evolutiva del tipo denominato corinzio A [9], che alla fine dell'VIII secolo presenta il ventre globoso, quasi sferico, con collo cilindrico, labbro piatto aggettante sul collo e piccolo piede piano [10]. La base piatta si va in seguito affusolando e allungando, trasformandosi gradualmente in un puntale; fintanto che non è troppo alto, esso è ancora considerato un piede in continuità col profilo del ventre, le cui pareti, pertanto, modificano l'originario aspetto globoso in uno sempre più sinuoso. Ma restringendosi e allungandosi ulteriormente, questo puntuale perde infine la sua funzione di piede e viene ad essere inteso come un'appendice aggiunta all'anfora stessa. Di conseguenza, il ventre riprende la propria originaria linea sferica e la punta ne interrompe nettamente il profilo.

Due delle nostre anfore si inseriscono nel momento iniziale di questa trasformazione: una tendenza all'allungamento del piede si rileva già nell'anfora dalla T. 702 di Pithecusa, il cui corredo si colloca nel LG I o II (750-725 o

[8] Cfr. la nota precedente.

[9] Per l'identificazione della classe corinzia B, per la tipologia delle anfore di questa classe e della classe A, e per ragionevoli ipotesi sui prodotti in esse trasportati cfr. C. G. Koehler.

[10] Cfr. l'esemplare pubblicato da S. Weinberg, ' The Geometric and Orientalizing Pottery ', in *Corinth* VII, I 1943, p. 41 Nr. 171.

725-700); questa tendenza è ancora più marcata nell'anfora dalla T. 926 di Pontecagnano, caratterizzata già dal ventre meno globoso e dalle pareti più sinuose. Il corredo ne conferma la datazione al secondo quarto del VII secolo a.C. [11].

L'anfora Nr. 455 (fig. 2.1) da Vico Equense rientra invece fra quelle in cui il ventre ha ormai ripreso l'originario aspetto globoso, bruscamente interrotto da una punta-appendice. Tuttavia, poiché non è stato possibile ricostruirne il contesto di provenienza, sarebbe azzardato assegnarle una datazione meno che generica: infatti, se è vero che essa si confronta con almeno quattro anfore datate alla seconda metà del VI secolo [12], non si può ignorare la possibilità di un confronto puntuale anche con un esemplare rinvenuto a Corinto in un pozzo datato alla seconda metà del V secolo [13]. In effetti, « this type of wine amphora appears fairly early at Corinth and continues quite late » [14], e sebbene le anfore corinzie della seconda metà del V secolo si distinguano da quelle più antiche di un secolo per il labbro ad angolo acuto e per l'aspetto ovoide, accanto a queste ne esistono ancora col labbro piatto ed il ventre sferico. La datazione dell'anfora da Vico Equense, pertanto, può oscillare fra la seconda metà del VI e la seconda metà del V secolo a.C.

Meno problematica appare la datazione dell'anfora dalla tomba 350 (fig. 1) di Pontecagnano. Essa è infatti caratterizzata dal « wide bevelled lip » che compare intorno alla metà del V secolo [15]. L'anfora stessa ha un riscontro preciso in un esemplare rinvenuto a Corinto in un pozzo datato fra il 460 e il 420 [16], e in un altro utilizzato dalla Koehler per illustrare un tipo diffuso nella seconda metà del V secolo [17].

Accanto alle più note corinzie A, ho riconosciuto in Campania sei anfore rientranti nel tipo B identificato dalla Koehler [18]. Due di esse — all'apparenza le più arcaiche — sono recuperi marini conservati nella torre di Cetara (fig. 2.2). Caratterizzate dal ventre globoso che, contraendosi in basso, crea un puntale, esse richiamano da vicino le anfore del tipo A che nel VI secolo tendono al recupero del loro antico aspetto sferico. Il labbro a sezione semicircolare e le anse arcuate, tuttavia, inducono ad inserirle nella fase iniziale della seconda serie corinzia.

[11] Cfr. B. d'Agostino, ' Tombe principesche dell'Orientalizzante Antico da Pontecagnano ', in *MonAnt*, Serie Miscellanea, vol. II, 1, Roma 1977, p. 40 s.

[12] Cfr. due anfore da Lipari pubblicate in L. Bernabò Brea - M. Cavalier, p. 200, tav. XLI.1,3; l'esemplare pubblicato da M. Thorne Campbell, Nr. 201, p. 605, fig. 27; il quarto esemplare, anch'esso da Lipari, è pubblicato da P. Orsi, ' Megara Hyblaea: la necropoli ', in *MonAnt* I 1891, c. 841, t. XCIV.

[13] Cfr. M. Z. Pease, p. 303 Nr. 200, fig. 34.

[14] M. Thorne Campbell, commento all'anfora 201.

[15] Cfr. S. Weinberg, ' A cross-section of Corinthian antiquities-excavations of 1940 ', in *Hesperia* XVII 1948, p. 233.

[16] M. Z. Pease, p. 303 Nr. 199, fig. 34.

[17] C. G. Koehler, tav. 15 Nr. 44.

[18] Cfr. la nota 9.

Le rimanenti quattro ancore corinzie B provengono da Nocera (T. 157, fig. 3.1), da Vico Equense (Nrr. inv. 453 e 460, fig. 3.2) e da Pontecagnano (T. 1555, fig. 1). Per quanto tipologicamente diverse fra loro, sono tutte confrontabili con esemplari che la Koehler data al VI-V secolo a.C. [19]. Ho qualche incertezza solo riguardo all'attribuzione alla classe dell'anfora dalla T. 157 di Nocera. Infatti, la forma a trottola richiama nel contempo anfore marsigliesi 1 [20], e l'argilla, pur priva di mica, potrebbe comunque trovare confronti nella vasta gamma di variazioni riscontrate in questa serie più arcaica distinta dal Py. La tomba 157 è assegnata in base al corredo alla seconda metà del VI secolo a.C.

L'anfora da Pontecagnano è incrostata; le altre tre conservate nei musei campani sono caratterizzate da un'argilla molto fine, ben levigata, giallina o arancio chiaro, in un caso (Vico Equense Nr. 453) con minuscole e frequenti particelle azzurre. Delle anfore da Cetara, la prima presenta un'argilla arancione, granulosa al tatto, con inclusi opachi bigi; la seconda è in argilla più chiara, quasi color crema, e mostra minuscole e rade particelle bianche e celesti.

c — *Le anfore samie*

Sono di fabbrica samia le uniche due anfore non etrusche rinvenute fra le circa duemila tombe scavate a S. Maria Capua Vetere (antica Capua). Per quanto una sia frammentata e non abbia potuto rilevarne con esattezza le dimensioni, esse sembrano identiche. L'esemplare integro proviene dalla T. 1579, datata al 640-620; l'altro dalla T. 1584, il cui ricco corredo si presentava tanto frammentario da non permettere considerazioni di natura cronologica.

In entrambe le anfore il collo è verticale, corto, e presenta uno spigolo ben evidente all'attacco con la spalla, dalla quale è nettamente distinto; il labbro è piccolo, a sezione semicircolare; la spalla è ampia e arrotondata, non distinta dal ventre espanso che si restringe rapidamente in basso; il piede è un pomello troncoconico cavo inferiormente; le anse sono a nastro, corte, leggermente innalzate e impostate a metà del collo e sulla spalla.

Le anfore da Capua si confrontano bene con numerosi esemplari recuperati principalmente a Cipro, sull'agora di Atene oppure dal mare. La classe fu attribuita a Cipro fino all'esatta identificazione di Samo quale centro produttore ad opera di V. Grace [21]. La studiosa indicava quali elementi caratterizzanti dell'anfora samia del VI secolo: collo rastremato alla base e separato dalla spalla mediante uno spigolo; spalla ampia e arrotondata; piede troncoconico inferiormente cavo.

[19] I confronti sono i seguenti: Nocera T. 157 con il Nr. 216; Vico Equense Nr. 453 con il Nr. 220; Vico Equense Nr. 460 con il Nr. 231; Pontecagnano T. 1555 con il Nr. 229. I disegni di tutte le anfore prese a confronto sono pubblicati in C. G. Koehler, tav. 39.

[20] Secondo la recente classificazione di M. Py, ' Quatre siècles d'amphore massaliete - Essai de classification des bords ', in *Figlina* 3, 1978 Nr. 3, p. 1 ss.

[21] V. R. Grace 1971, p. 52 ss.

Per le loro caratteristiche formali, dunque, le due anfore in questione si possono agevolmente inserire in questa classe che anche P. Pelagatti ha recentemente accettato come samia [22]. Qualche problema esiste per l'argilla, poiché quella di Samos, simile per colore a quella delle due anfore capuane (rosa carico), è ricca di mica [23] l'argilla delle due anfore capuane ne sembra priva. Ma la difficoltà non è insormontabile perché non sempre la mica è evidente in superficie.

Le nuove acquisizioni sulle anfore samie [24] permettono di attribuire allo stesso centro di produzione anche l'anfora dalla T. 73 di Fratte (fig. 3.3), associata con ceramica a fasce di tradizione ionica datata intorno alla metà del V secolo a.C. L'anfora, in argilla arancione a grana sottile, presenta le seguenti caratteristiche: labbro a pareti convesse con orlo piatto; collo a pareti concave; spalla appena percettibile, in continuità con collo e ventre; ventre ovoide molto slanciato; fondo a punta ingrossata; anse piatte impostate fra la sommità del collo e la curva della spalla. L'anfora ammette un confronto con un esemplare pubblicato dalla Grace [25].

d — *Le anfore « massaliote »*

Rimando alle pp. 49-53 di questo stesso volume per la presentazione dei dati e la discussione dei problemi inerenti allo studio del gruppo. I dati statistici sono ripresi anche nello specchietto a p. 3 *supra*.

e — *Le anfore « chiote »*

Le anfore « chiote » conservate nei musei campani sono 24, raccolte da sei località (si confronti lo specchietto) e racchiuse in un arco di tempo esteso fra la prima metà del V secolo a.C. e la fine del IV. (Per 4 esemplari delle serie cfr. la fig. 1). A queste vanno aggiunti almeno tre esemplari dal « santuario » di Portici.

Non sono rappresentate le varietà a collo cilindrico o bombato breve con piccolo orlo arrotolato che appaiono nelle classificazioni di J. K. Anderson [26], della Zeest [27], della Slaska [28] e di Vallet e Villard [29], classificazioni riguardanti

[22] Cfr. la relazione ' Le anfore di tipo marsigliese nel Tirreno e in Sicilia ' letta in occasione del convegno *Velia et les Phocéennes: un bilan dix ans après*, Napoli 11-14 dic. 1981.

[23] Cfr. V. R. Grace 1971; inoltre: H. P. Isler, ' Samos: la ceramica arcaica ', in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Napoli 1978, p. 73 s.

[24] P. Pelagatti, relazione cit. in nota 22.

[25] V. R. Grace 1971, tav. 15.4.

[26] J. K. Anderson, ' Excavation on the Kofina Ridge, Chios ', in *BSA* 49, 1954, p. 168 ss. figg. 5, 8, 9, 19.

[27] J. B. Zeest, ' Keramiceskaya tara Bosporo ', in *Materialy i issliedovania po arheologi SSSR* 83, Mosca 1960, p. 74 ss., tav. 3,4.

[28] M. Slaska, p. 228 ss.

[29] G. Vallet - F. Villard, tav. 70.

materiale proveniente rispettivamente da scavi effettuati a Chio; ad Olbia, Kerç e in altri centri del bacino occidentale del Mar Nero; a Gravisca; a Megara Hyblaea.

La serie delle anfore « chiote » in Campania si apre agli inizi del V secolo con una varietà che è ben rappresentata anche in Sicilia: a Lipari [30], a Megara Hyblaea [31], a Palermo [32], a Mozia [33]. Non conosco esemplari identici, invece, fra i ritrovamenti effettuati a Chio, in Istria o nei centri sul Mar Nero. Ciò impone di considerare l'attribuzione della classe alla produzione di Chio una ipotesi di lavoro, giustificata dalla corrispondenza delle argille, se non degli aspetti tipologici [34], e dal fatto che a Megara Hyblaea sono presenti esemplari sia con collo bombato breve e orlo arrotolato che con collo allungato, più bombato del precedente, e labbro alto e spesso [35]. Distinguendoli come tipi I e II, Vallet e Villard considerano parallele le due serie e le attribuiscono entrambe a Chio.

Una delle caratteristiche più evidenti della varietà attestata in Campania è — come abbiamo visto — il collo a pareti convesse visibilmente sovrapposto alla spalla, un aspetto, questo, originariamente determinato da un fattore tecnico: osservando l'anfora della T. 1 di Càsola di Napoli, infatti, si nota che il collo è stato lavorato a mano e successivamente applicato sulla spalla, modellata al tornio. Impiegato poi il tornio anche per modellare il collo, questo ha conservato ancora per qualche tempo il precedente distacco dalla spalla, segnato da una leggera scanalatura o da un rientranza: un aspetto ormai puramente scheuomorfo. Si tende, comunque, verso una sempre più spiccata continuità collo-spalla.

L'evoluzione della classe è estremamente lenta. Fino alla fine del V secolo la spalla è generalmente obliqua, a pareti talvolta concave, talvolta più tese. Il ventre ovoide tende a spostare la massima espansione più in alto, pur conservando un aspetto sostanzialmente « pieno ». La punta è caratterizzata da un pomello. In questa fase il labbro è sempre a sezione semicircolare, con una lieve scanalatura nella parte inferiore prima dell'attacco sul collo. La bombatura del collo è più o meno spiccata. Le anse sono ottenute dall'appiattimento di due o tre cordoncini, come rivelano i solchi che generalmente non vengono eliminati dalla faccia interna.

Alla fine del V secolo o all'inizio del IV si evidenzia una serie di modifiche

[30] L. Bernabò Brea - M. Cavalier, pp. 200-201; p. 5 fig. 1; tavv.: XLI.8; LII.4; LIII.1,3.

[31] G. Vallet - F. Villard, tav. 71.

[32] I. Tamburello, ' Palermo-necropoli: rinvenimenti del dic. 1966 ', in *NSc* 23, 1969, p. 291, fig. 26.a; R. Camerata Scovazza - G. Castellana, ' Palermo-necropoli punica: scavi 1980. Notizie preliminari ', in *Beni Culturali e Ambientali Sicilia* Nr. 1-2, 1981, p. 132 s., figg. 12, 13, 23.

[33] V. Tusa, *Mozia VII: lo scavo del 1970*, Roma 1972, p. 20, tav. XV.

[34] In fondo, è solo nel labbro e nel collo che le anfore campane differiscono da altre sicuramente attribuibili a fabbrica chiota; le variazioni, inoltre, riguardano solo le dimensioni degli elementi a pareti convesse (bombatura del collo e labbro, appunto) e non alterano sostanzialmente l'aspetto dell'anfora.

[35] Cfr. gli esemplari citati nelle note 29 e 31.

rispetto alla produzione precedente. Dapprima le pareti della spalla diventano marcatamente concave, pur conservando un aspetto arrotondato al passaggio al ventre, il collo conserva il suo tipico rigonfiamento e il labbro la sua sezione semicircolare. L'altezza totale aumenta e la massima espansione è portata più in alto, quasi al punto d'incontro fra spalla e ventre. Il ventre, pertanto, assume una linea estremamente slanciata, dall'aspetto sinuoso o, se le pareti sono tese, dalla forma quasi conica.

Con l'ulteriore evolversi della forma il labbro finisce per riflettere la stessa tendenza del ventre verso una massima espansione più alta, fino ad assumere un aspetto a quarto di cerchio o ad echino, cioè tale da ripetere anche all'interno il profilo esterno (un espediente per fermare meglio un tappo?). Le anse appaiono sempre meglio appiattite o vengono modellate direttamente nella loro forma definitiva, come rivela la scomparsa di segni di precedenti divisioni, quali solchi, ingrossamenti o irregolarità.

Le anfore della seconda metà del IV secolo sono ancora più snelle delle precedenti. La spalla, che nel punto d'incontro col ventre rappresenta la massima espansione del contenitore, diventa più stretta e l'altezza totale aumenta ancora di qualche centimetro. In questa fase alcune anfore recano impressioni digitali in corrispondenza dell'attacco inferiore di una o di entrambe le anse.

Quasi costante nell'intera produzione è la presenza di una sottile scanalatura sul collo, in corrispondenza dell'attacco superiore delle anse.

L'argilla delle anfore chiote è solitamente di un arancione molto vivo o rosa-arancio, grigiastra in frattura, con o senza ingubbiatura. Di solito, ho rilevato tracce di ingubbiatura — che è bianca e dura, si stacca ma non si polverizza — sulle anfore della prima metà del V secolo e, solo in qualche caso, anche della seconda metà. Tranne quando l'anfora è incrostata o molto sporca, si notano sempre particelle luccicanti celesti o scure (difficile stabilire la tonalità, che ora sembra bruna, ora porpora, ora nera o azzurra). Spesso la superficie è molto ruvida al tatto.

f — *L'anfora da Mende* (?)

L'anfora da Vico Equense inventariata col numero 448 (fig. 3.4) non ha confronti in Campania. Essa sembra invece confrontabile con un'anfora da Mende rinvenuta nell'agora di Atene [36]. Il labbro sembra dello stesso originale tipo, piccolo e obliquo, a pareti tese; altri elementi di analogia sono: il collo alto e sottile a pareti concave in continuità col profilo della spalla, il ventre espanso a pareti convesse, il fondo a piccola punta verticale, le anse piatte e larghe, impostate con linea sinuosa fra la sommità del collo e la spalla; nell'esemplare da Vico,

[36] V. R. Grace, *Amphoras and the Ancient Wine Trade,* Princeton 1961, fig. 43: l'anfora in questione è la più chiara, in primo piano.

l'argilla è rosso cupo a grana fine e compatta; non ho una descrizione dell'argilla dell'anfora di Atene che possa confermare l'esattezza del confronto.

Non è conosciuto il contesto dell'anfora da Vico Equense; quella da Atene si situa nel terzo quarto del V secolo a.C.

Dallo studio condotto sulle anfore greche in Campania risulta che esse sono presenti nella regione a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo e non scendono oltre la fine del IV, con un vuoto totale nei primi 50-75 anni del VI secolo.

Fra la fine dell'VIII secolo e la seconda metà del VII la documentazione non permette di seguire in Campania correnti mercantili regolari e continue, e del resto il compito appare comunque arduo, se il campo di osservazione rimane circoscritto all'area compresa fra il Garigliano e il Sele. Per questo periodo si colgono, dunque, solo presenze sporadiche, anche se certamente non casuali: due anfore attiche a Cuma, due anfore samie a Capua, un'anfora corinzia a Pontecagnano. A Pithecusa, invece, accanto alle due anfore corinzie, si individua una presenza massiccia di anfore attiche SOS, nonché di anfore orientali, importate dalla Fenicia o dalla Palestina.

A queste prime, ben definite ma rade importazioni, seguono circa tre quarti di secolo di buio totale: per tutta la prima metà e probabilmente anche per il terzo quarto del VI secolo non abbiamo una sola anfora greca in tutta la regione. La recessione delle importazioni greche è forse da collegarsi con la massima espansione del mercato etrusco in Campania: l'elevato numero di anfore etrusche che la regione riceve dalla prima metà del VI secolo denota forse un orientamento nuovo, verso un mercato più vicino, per l'acquisto di prodotti precedentemente importati dalla Grecia. È difficile stabilire se nelle anfore etrusche viaggiassero olio o vino. In Gallia e in Catalogna queste anfore sono sempre associate con vasi potori, ma in Campania esse sembrano sostituirsi alle anfore attiche e samie, che erano certamente olearie [37], e alle corinzie di tipo A, probabilmente olearie anch'esse [38]. Inoltre, studî del Vallet [39] mostrano che agli inizi del VI secolo si verifica in Etruria una recessione nelle importazioni di anfore attiche SOS e di aryballoi corinzi; contemporaneamente inizia una massiccia produzione locale di vasetti porta-unguenti. Poiché gli unguentari erano esportati in quanto contenitori di olî profumati, è evidente che la produzione locale dei vasetti fu stimolata da una produzione locale di unguenti. Questa, nel giro di un quarto di secolo, deve aver completamente rimpiazzato l'uso dell'olio importato. Ritengo che il discorso svolto dal Vallet con riferimento alla produzione etrusca

[37] A proposito del contenuto delle anfore attiche cfr. A. Johnston - R. E. Jones; per le anfore samie cfr. Ch. Seltman, *Wine in the Ancient World*, London 1957, p. 133 e V. R. Grace 1971.

[38] Cfr. C. G. Koehler, p. 5 s.

[39] G. Vallet, ' L'introduction de l'olivier en Italie Centrale, in *Hommages à A. Grenier* III, Bruxelles 1962, p. 1555 ss.

di unguenti si possa agevolmente estendere ad una produzione locale di olio alimentare [40]: infatti, se agli aryballoi corinzi si sostituiscono unguentari di imitazione, alla cessazione dell'importazione di anfore SOS in Etruria corrisponde il « boom » delle anfore etrusche, che nel corso del VI secolo invadono un po' tutti i mercati. In Campania numerose anfore etrusche provengono dalle necropoli di Fratte, di Pontecagnano, di Capua, di Nocera, di Vico Equense, di S. Maria delle Grazie e qualcuna da Cuma. Contemporaneamente, come si è visto, si interrompono le importazioni di anfore greche olearie, né sembra lecito ipotizzare che una precoce produzione locale intervenisse a soddisfare o a limitare la domanda di olio; la parte della Campania interessata dalla prima colonizzazione greca è, infatti, proprio quella meno « olearia ». Appare dunque verosimile che le anfore etrusche fossero, se non esclusivamente, almeno anche olearie.

La presenza etrusca in Campania s'indebolisce nel corso della seconda metà del VI secolo: la sconfitta subita dagli Etruschi a Cuma nel 524 segna un duro colpo per le città costiere e si ripercuote anche a Pontecagnano, con esse collegata; e la sconfitta del 474, se colpisce direttamente le città della costa, d'altro canto, determinando il tracollo di Cuma, determina contemporaneamente anche l'eclissi di Capua, polo meridionale delle città dell'Etruria interna.

È forse l'indebolimento della presenza politica etrusca che permette la ripresa dell'importazione in Campania di anfore greche accanto a quelle etrusche, che perdurano fino alla seconda metà del V secolo. L'importazione di anfore greche rivela ora una fisionomia del tutto diversa rispetto alla prima fase: la quasi totalità delle anfore importate in Campania dal mondo greco fra la seconda metà del VI secolo e la fine del IV è costituita dal tipo corinzio B, dal gruppo « massaliota » e dalla classe « chiota », con le sole eccezioni di due anfore corinzie A [41] e di un'anfora samia [42]. Dunque, si registra ora una netta preponderanza di anfore vinarie, laddove la prima fase si caratterizzava come essenzialmente — se non esclusivamente — olearia.

Le anfore « massaliote » raggiungono la Campania già dalla seconda metà del VI secolo, mentre agli inizi del V secolo si affiancano ad esse le anfore « chiote »; l'importazione di queste ultime perdura fino alla fine del IV secolo, mentre la corrente « massaliota » si esaurisce un secolo prima. Sia l'estensione cronologica che le aree di diffusione delle due classi si sovrappongono largamente, tanto da far supporre che la loro diffusione seguisse almeno in parte gli stessi canali. Questa impressione si rafforza nel momento in cui si confronti la ceramica associata con le due classi, che è identica. Le anfore di fabbrica ionica si accompagnano sempre — laddove esse siano contestuate, nell'ambito dello stesso corredo, e comunque nel più vasto ambito rappresentato dalla fase contemporanea della necropoli — con abbondante ceramica attica, di solito a vernice nera ma non di rado anche figurata. Si tratta perlopiù di forme aperte (e quindi impilabili) e compatte (ossia non molto ingombranti o fragili): impilati secondo un ordine decrescente delle dimensioni, questi vasetti potevano facilmente trovare posto negli spazi vuoti di una nave il cui carico principale fosse composto da anfore. Certo, nulla impedisce che le forniture potessero avvenire per canali diversi, ma considerato il vantaggio economico che poteva derivare dal trasporto di merce pregiata che non occupava spazio, e considerato che le aree di diffusione delle anfore greco-orientali e della contemporanea ceramica attica spesso coincidono, sembra ragionevole ammettere che almeno parte del vasellame attico presente in Campania sia stato diffuso insieme con le anfore da un intermediario che lungo la sua rotta toccasse vari scali, completando con altre mercanzie il carico con cui era partito. E poiché l'oggetto principale di questo commercio era la vendita del vino ionico, è verosimile che alla distribuzione provvedessero mercanti ionici. L'ipotesi sembra dimostrata dalle conclusioni raggiunte negli ultimi anni da A. W. Johnston [43], il quale identifica come marchi di mercanti la maggior parte delle iscrizioni in grafia ionica presenti su vasi attici importati in Occidente [44]. Mi sembra invece prematuro cercare di assegnare ai mercanti genericamente individuati come « ionici » una fisionomia più precisa [45].

Dunque, Atene, che nella prima fase della colonizzazione si era rivolta esclusivamente alle colonie euboiche ed all'ambiente etrusco, a partire dalla seconda metà del VI secolo allarga improvvisamente il proprio mercato in Occidente, legando in una certa misura la sua espansione alla fortuna del commercio ionico.

È noto che nel 415 il disastro della spedizione in Sicilia costringe Atene a rivedere la propria politica economica; ciò la porta a ripiegare su un commercio

[40] Circa l'incremento della produzione olearia in Etruria e l'importanza economica e sociale del fenomeno, cfr. G. Colonna, ' Basi conoscitive per una storia economica dell'Etruria ', in *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, ' Atti del V Convegno del Centro Internazionale di Studî Numismatici ', in *Suppl. Annali 22 Ist. It. di Numismatica*, Napoli 1975, p. 9 n. 22; M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Bari 1981, p. 125 s.

[41] Sono l'anfora dalla T. 350 di Pontecagnano e quella da Vico Equense, Nr. inv. 455.

[42] Si tratta dell'anfora dalla T. 73 di Fratte.

[43] A. W. Johnston, ' Trademarks on Greek Vases ', in *Greece and Rome* XXI, 2, 1974, p. 138 ss.

[44] Le iscrizioni in grafia ionica su vasi attici in Occidente si concentrano perlopiù fra il 550 e il 480 e rappresentano circa il 70% del totale.

[45] Ancora *sub indice* mi sembra l'ipotesi che questi mercanti fossero dei Focesi, ipotesi affacciata da più parti: cfr. per es.: G. Vallet, *Rhegion et Zancle*, Paris 1958; F. Villard, ' Céramique ionienne et céramique phocéenne en Occident ', in *Nuovi studî su Velia*, in *ParPass* 1970, p. 108 ss.; M. Slaska, p. 225 e appendice p. 227 s.; ulteriore bibliografia è in F. D'Andria, ' Cavallino (Lecce): ceramica ed elementi architettonici arcaici ', in *MélRome* 89, 1977, p. 542 e note 77, 78. Del resto, anche ammettendo che le anfore « massaliote », ed eventualmente quelle « chiote » e grandi quantità di ceramica attica, fossero diffuse dai « Focesi », resterebbe comunque da definire di quali « Focesi » si trattasse, e da spiegare perché questo commercio non subisca incrinature quando, nella seconda metà del VI secolo, Focea viene saccheggiata dai Persiani. È da tener presente, infine, che la diffusione cronologica e geografica delle anfore « massaliote » e quella della classe « chiota » coincidono largamente ma non in toto.

di sussistenza che in Campania privilegia Neapolis e, attraverso di essa, la mesogeia. Eppure, anche al di fuori di quest'area, quelle località che nel corso del IV secolo ricevono anfore « chiote », continuano a ricevere anche ceramica attica (il fenomeno è particolarmente evidente a Pontecagnano, dove quasi tutte le anfore sono contestuate). Si rafforza così la suggestione che la ceramica attica fosse distribuita attraverso due canali: da un lato attraverso chi provvedeva al trasporto delle mercanzie ioniche, e dall'altro direttamente ad opera di commercianti ateniesi nella prospettiva di un commercio di beni di sussistenza. Dopo il 415, evidentemente nelle fabbriche ateniesi continua la produzione di ceramica fine, destinata agli stessi intermediari di prima, mentre le esportazioni dirette recedono, concentrandosi nelle fertili aree interne della Campania; i pezzi che raggiungono queste zone sono in genere figurati e di notevole impegno, talvolta ispirati al repertorio mitico dei destinatari ultimi della produzione.

La situazione che si rileva a Capua è senz'altro anomala rispetto agli altri centri della Campania, che, a partire dalla seconda metà del VI secolo, ricevono tutti almeno poche anfore di produzione greco-orientale. Nella seconda metà del VII secolo la città etrusca appare un grosso nodo commerciale; nel VI secolo, invece, contro una massiccia e del resto ben comprensibile presenza etrusca, la ceramica greca è decisamente scarsa, mentre vi arrivano vasi laconici in bronzo. Solo a partire dall'ultimo quarto del secolo, in seguito agli eventi storici cui si è fatto cenno, si registra nella città un'apertura improvvisa verso il mercato attico. Eppure, non una sola anfora greca è stata rinvenuta a Capua per questo periodo, come se essa fosse stata tagliata fuori dalla rotta seguita nella distribuzione delle mercanzie greco-orientali. E forse non è un caso che l'altra grande esclusa da questa rotta fosse Cuma, che — ricordiamolo — intratteneva con Capua un rapporto esclusivo. Ancora una volta, dunque, sembra di cogliere l'esistenza di due diverse reti per la distribuzione della ceramica attica: nel nostro caso, Capua rientrerebbe fra i centri che la ricevono direttamente da Atene con la mediazione delle colonie della costa [46].

[46] Delle anfore il cui luogo di conservazione non è specificato nel testo, quelle da Pontecagnano si trovano nel Museo Nazionale dell'Agro Picentino, nel Comune di Pontecagnano-Faiano; le anfore dalla necropoli di Fratte e quella dalla tomba 15 di Nocera sono conservate nei depositi del Museo Provinciale di Salerno; il materiale da Santa Maria delle Grazie e da Càsola di Napoli è nel Museo Stabiano, a Castellammare di Stabia; le anfore da Capua e da Teano sono conservate nell'Antiquarium di Santa Maria Capua Vetere; gli esemplari da Vico Equense, infine, sono esposti nell'Antiquarium, c/o l'Azienda Autonoma di Cura, Soggiorno e Turismo di Vico Equense. L'edizione completa del materiale dalla necropoli è stata curata da M. Bonghi Iovino, *La necropoli preromana di Vico Equense* (in corso di stampa): i riferimenti al suo volume per le anfore da me prese in considerazione sono i seguenti: Nr. inv. 448 = Nr. 13, tav. 45.3; 122.4. Nr. inv. 453 = Nr. 15, tav. 122.6. Nr. inv. 455 = Nr. 14, tav. 46,3; 122.5. Nr. inv. 460 = Nr. 16, tav. 46.1; 122.3.

SCAVI A SIBARI. 2.

Pier Giovanni Guzzo

« Ogni tentativo di scavo... sarebbe stato lavoro perduto, dappoiché in 24 secoli le annuali inondazioni hanno fatto soprapporre copioso materiale, che ha maggiormente seppellito ogni resto antico: e scavando alla profondità di metri 1,75 s'incontra l'acqua, la quale impedisce ogni ulteriore operazione ».

Cavallari, in *NSc* 1879, p. 250.

A distanza di un decennio dall'inizio degli scavi e di più che un lustro da un primo consuntivo provvisorio [1] se ne rende, forse, opportuno un secondo.

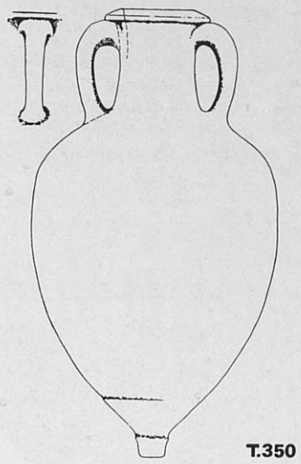
Con l'occasione si desidera inoltre ricordare il primo centenario delle ricerche condotte dal Cavallari [2]: anniversario passato sotto il silenzio ufficiale.

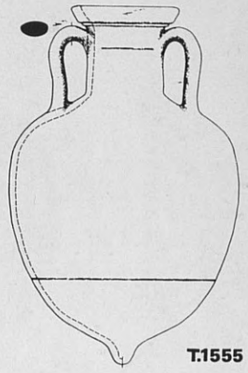
I lavori di scavo, iniziati nel 1969 con finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, sono continuati fino al 1975. Sospesi questi finanziamenti, gli scavi sono ripresi nel 1978, grazie all'impiego di una cooperativa, composta da 32 giovani, finanziata dalla legge 285/77. L'area parzialmente messa in luce rappresenta circa l'1% dell'estensione occupata da beni archeologici (figg. 4-5).

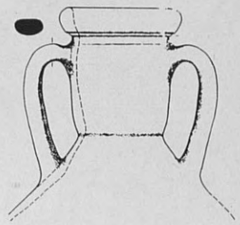
Non si sono recuperati, rispetto al primo consuntivo, ulteriori elementi per precisare maggiormente la cronologia della fondazione della colonia, che si continua ad indicare nel 720 a.C., né sono di molto aumentate in percentuale le conoscenze relative ai primi tre quarti del VII secolo.

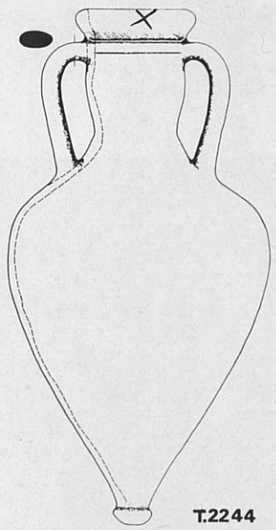
Lo scavo dell'area intermedia tra il Parco del Cavallo e gli Stombi non è stato effettuato: si è invece approfondito un saggio nel cantiere di Prolungamento Strada. In questo si è rinvenuta una successione stratigrafica con termine inferiore di datazione alla metà del VII sec., ma senza che sia stato possibile rinvenire strutture. Poiché in tutti i saggi in profondità che si sono praticati nel cantiere di Parco del Cavallo si sono avuti ritrovamenti che giungono alla fine dell'VIII secolo [3]

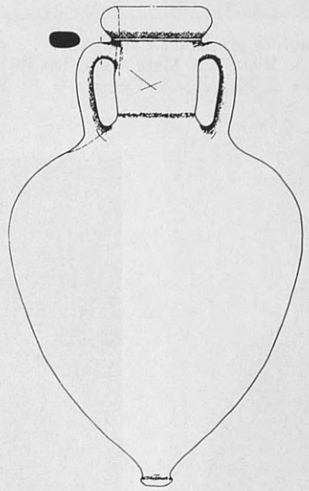
[1] *ParPass* 28, 1973, pp. 278-314.
[2] *NSc* 1879, pp. 49-52; 77-82; 122-124; 156-159; 245-253.
[3] *ParPass* 28, 1973, p. 292 fig. 5.

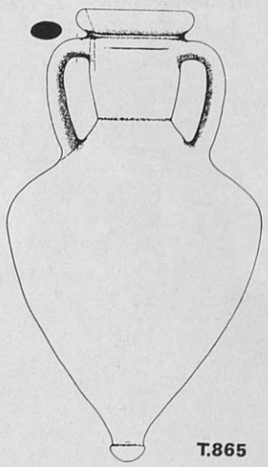

T.350


T.1555

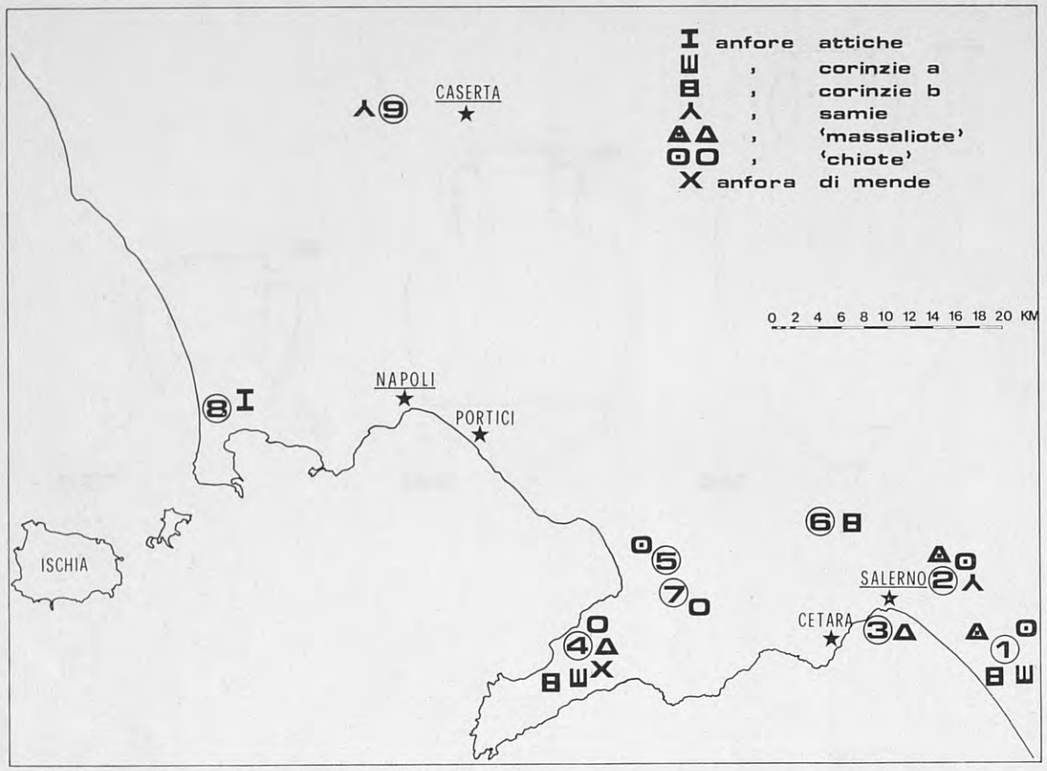

T.2687


T.2244


T.1002


T.865

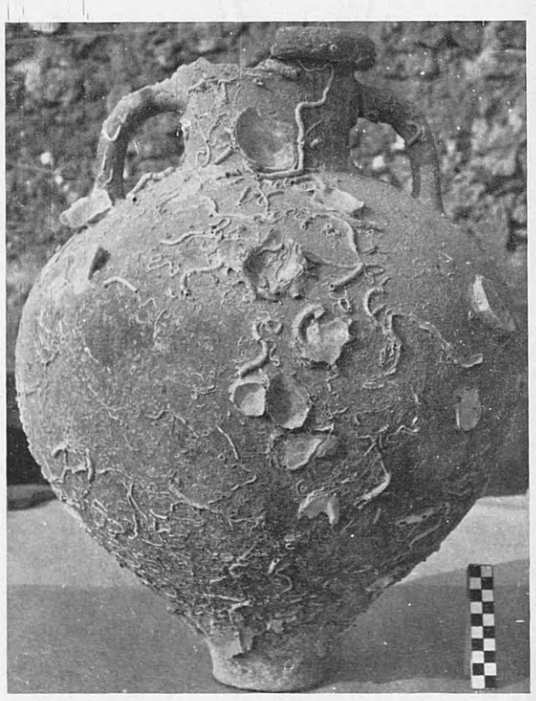
Pontecagnano: anfora corinzia A (T. 350); anfora corinzia B (T. 1555); anfore « chiote » (T. 2687, 2244, 1002, 865) (*Rid* 1/6)



Cartina di distribuzione delle anfore greche in Campania.
1. Pontecagnano - 2. Fratte - 3. Vietri sul Mare - 4. Vico Equense. - 5. S. Maria delle Grazie
6. Nocera Superiore - 7. Casola di Napoli - 8. Cuma - 9. S. Maria Capua Vetere.



1



2

1 Vico Equense: anfora corinzia A (Nr. inv. 455) (*Neg. Sopr. Nap. 11423*).
2 Cetara: anfora corinzia B.



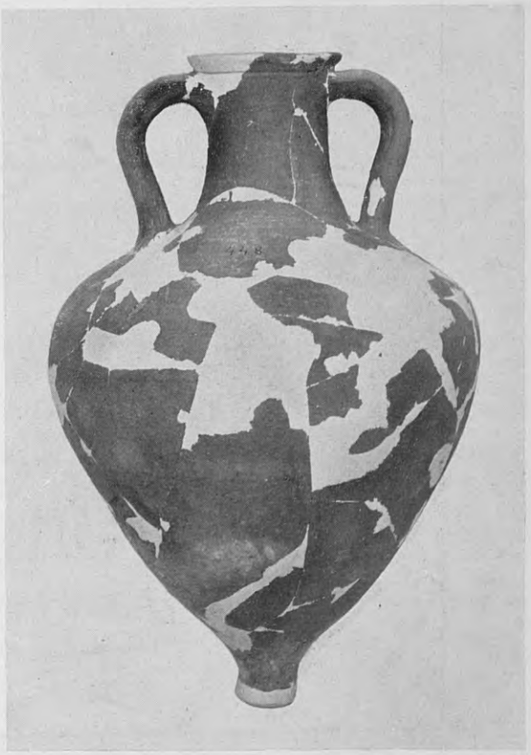
1



2

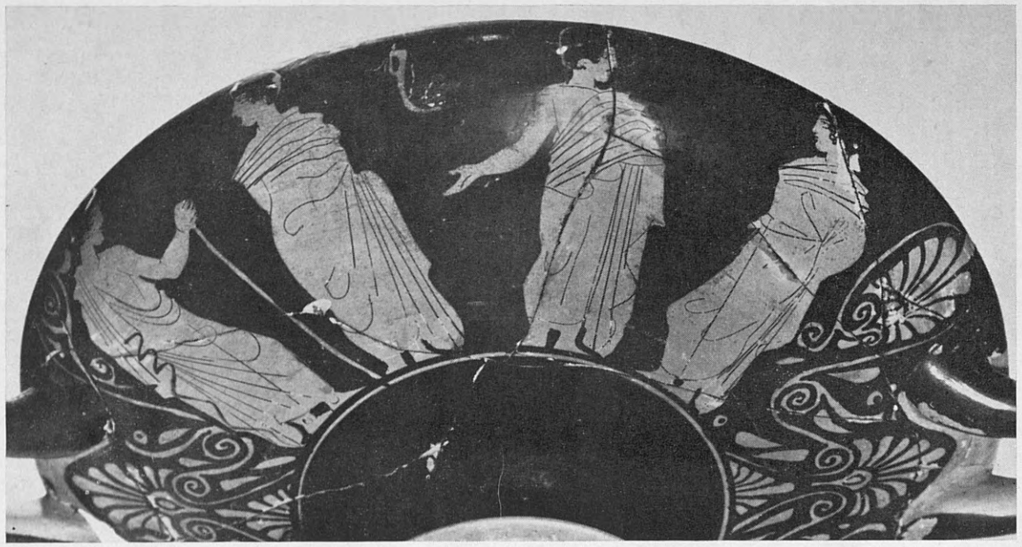


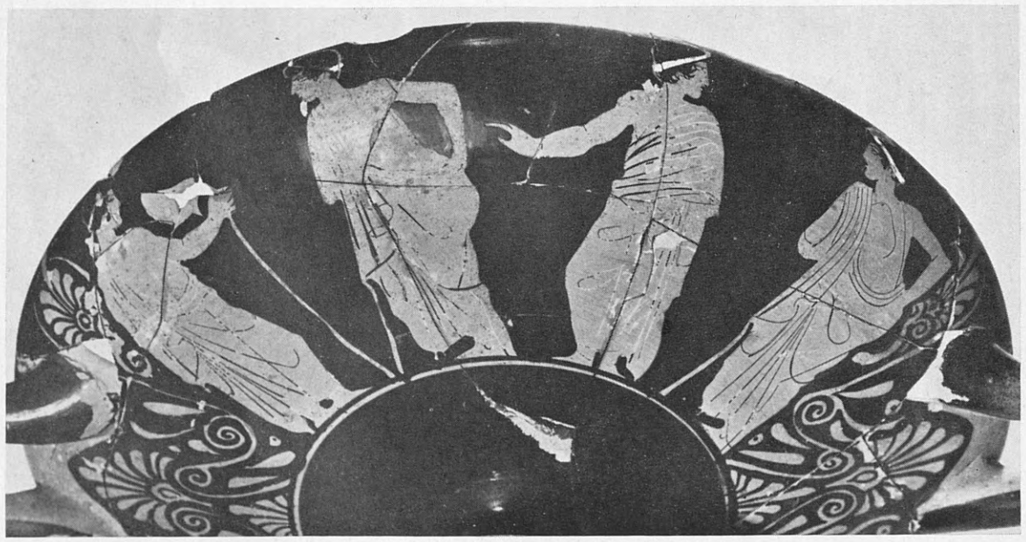
3



4

1 Nocera: anfora corinzia B (T. 157).
2 Vico Equense: anfora corinzia B (Nr. inv. 460) (*Neg. Sopr. Nap. 11421*).
3 Fratte: anfora samia (T. 73).
4 Vico Equense: anfora da Mende (Nr. inv. 448) (*Neg. Sopr. Nap. 11414*).





Kylix attica a figure rosse, Nr. 15: il fregio esterno.

ISTIT. UNIV. ORIENTALE
N. Inv. 6056
STUDI CLASSICI

FINITO DI STAMPARE NEL SETTEMBRE DEL MCMLXXXII
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI


ISTITUTO